

Dario Argento spiega il fascino inquietante del contrasto fra bellezza artistica e brutalità del delitto

Firenze set ideale per il thriller

di Francesco Tei

FIRENZE – Firenze, scenario da thriller e da paurosi, allucinanti brividi horror. E' così con "Hannibal", in cui Ridley Scott ha intessuto atmosfere visionarie, terrificanti tra strade, piazze, luoghi celebri e monumenti della città. Ma noi, in Italia, il maestro del thriller più scioccante e più violento lo abbiamo qui in casa: è Dario Argento, naturalmente, che tra l'altro è quasi fiorentino d'elezione ("è la mia seconda città"), anche grazie al legame pluridecennale con Daria Nicolodi, da cui è nata sua figlia Asia. A Firenze il re del thriller italiano è tornato per un giorno, per una lezione informale e affollatissima alla Scuola Nazionale di Cinema Indipendente creata da Salvatore Vitellio.

Argento, lei si è servito di Firenze come set per la prima parte della sua "Sindrome di Stendhal": che ne pensa di Firenze come scenario per storie da brividi?

"Va benissimo, perché una delle leggi del thriller è il contrasto: in questo caso, tra le bellezze artistiche, i quadri, le architetture armoniose, perfette, i volti di santi e di Madonne da una parte e la brutalità e la violenza del delitto dall'altra. E tra l'antico e una tematica di oggi come



Dario Argento a Firenze durante le riprese della «Sindrome di Stendhal»

quella del serial killer. Anche se gli assassini seriali, sia pure in altra forma, sono sempre esistiti nella storia. Inoltre, qui a Firenze c'è sempre il fantasma di Stendhal che si aggira, e che si fa sconvolgere, ossessionare dalla bellezza e dalla suggestione dell'arte".

Ma per lei in un film l'ambientazione è importante o no? "Nel caso di Firenze, sì. E per

me è stata un'eccezione. Di solito, se un mio film si svolge, ad esempio, a Roma o a Torino, non mi interessa affatto dare importanza allo sfondo, cerco quasi di far sì che la città non si riconosca. Ma per Firenze, in "La sindrome di Stendhal" è stato diverso. Bisognava renderla protagonista".

Nelle inquadrature di quel film - pensiamo a come ha ripreso le statue di piazza Signo-

ria - lei ha cercato di dare il senso di come le opere d'arte possano essere inquietanti, anche minacciose...

"Sì, è appunto la "sindrome" di cui si parla. Nell'opera d'arte c'è un messaggio intenso, fortissimo, che può essere anche sconvolgente, inquietante. Anche se la maggior parte delle persone si limitano a darle uno sguardo superficiale. Ma la "Battaglia" di Paolo Uccello

può essere angosciante, così come lo è - chiaramente - la "Medusa" del Caravaggio. Oppure pensiamo all'ambiguità delle figure del Botticelli".

Cosa pensa di "Hannibal"? Si sente "copiato" dalla scelta di fare un thriller a Firenze?

"Io il film non l'ho visto. Ho letto il libro di Harris, e non mi è piaciuto: sembra una cosa scritta proprio perché doveva farlo. Del resto, è il sequel di un sequel. Ho incontrato Harris qui a Firenze quando era venuto per seguire il processo Pacciani. Siamo andati a cena".

A proposito di Pacciani: non le è mai venuta l'idea di fare un film partendo dal caso del "mostro"? Oppure da altri delitti veri?

"No, perché altrimenti farei cronaca e non cinema. La realtà non mi interessa, quello che conta per chi fa del cinema è la fantasia, sono le cose e le storie che hai dentro di te".

Ci sono altre città della Toscana che sarebbero lo scenario adatto per un suo thriller?

"Non ci ho mai pensato a fondo. Da anni, invece, sogno di fare un film a Orvieto, partendo dal "Giudizio universale" di Luca Signorelli che c'è in duomo. In Toscana ci sarebbe Volterra: ma dopo l'immagine particolare, splendida che ne ha dato Visconti in "Vaghe stelle dell'Orsa", non riesco a vederla come palcoscenico per un mio film".

Applausi al Verdi Sensazioni forti con Robertson e Orli Shaham

FIRENZE — Reduce dalla tournée a Hong Kong l'Orchestra della Toscana ha ripreso la normale attività di stagione con tre concerti affidati a David Robertson, direttore famoso nel mondo e già più volte apprezzato dal pubblico fiorentino, che anche in questo caso lo ha festeggiato con calore al Teatro Verdi. Robertson ha confermato la sua solidità tecnica di interprete moderno e dinamico, versato nel repertorio novecentesco ma capace anche di offrire avvincenti rivisitazioni dei classici. Lo si è ascoltato restituire il candido simbolismo della Unanswered Question di Ives, in un'esecuzione che dislocava i fiati in fondo alla sala rendendo necessaria la collaborazione di un altro direttore, Matteo Bettinelli, e poi cogliere le sconvolgenti premonizioni contenute in due capolavori di Mozart e Haydn. Perfetto l'accordo